

UNA PORTA SEMPRE APERTA

La “città vecchia”, secoli addietro, pullulava di vita, colori ed odori provenienti dal mare, dal di fuori. Era la zona di raccordo per le culture dell'est e dell'ovest, lì vivevano ammassate, circondate da mura fatiscenti, le famiglie di marinai, gente di passaggio, in perenne viaggio, che proprio in quei luoghi un po' lugubri ma brulicanti di dinamicità e cosmopolitismo, alloggiavano per una notte, per settimane o anni in un amalgama di lingue, tradizioni ed umanità. Le botteghe, i caffè, le osterie spacciavano i loro prodotti a prezzi modici, accessibili alle sovraffollate famiglie italiane, slave, tedesche o francesi, che lì, nello stesso habitat centrale, campavano con poco, condividevano abitudini, spesso in situazioni di estrema povertà e disagio, ma quest'ultimo veniva colmato dall'accoglienza delle persone autoctone, perché si sa, proprio tra gli individui meno abbienti avviene il più grande scambio di qualità umane ed emozioni che non prevedono denaro. I luoghi pubblici spesso non badavano allo scorrere delle lancette, perciò le attività commerciali diventavano alla sera dei centri di aggregazione sociale, dove era possibile, dimentichi delle estenuanti giornate di lavoro, scambiare quattro chiacchiere, condividere un bicchiere e magari saltuariamente si riusciva anche a concludere qualche affare sottobanco, barattando qualche bene effimero, che per quel mese sarebbe servito a strappare un sorriso in più a qualche moglie fedele e paziente o a soddisfare dei desideri reconditi in qualche postribolo che stava in una di quelle viuzze labirintiche. Molto ricorda il quartiere parigino di Montmartre, dove analogamente si conviveva e tutt'ora si ha a che fare con l'irrequietezza della folla, talvolta la criminalità ed il fermento artistico. Un ambiente in cui la storia di più popoli ha per certo lasciato le sue orme anche esteriormente e qua e là spuntano luoghi di culto cattolici, ortodossi, ebraici, tutti come manifestazione fisica di quell'eclettismo che caratterizza una città di frontiera, quale è Trieste. Forte di quest'eredità, la città unisce in modo pànico elementi di norma disgiunti. Anche la conformazione dell'ambiente circostante ne è la testimonianza: il mare fa specchiare nelle sue acque le longeve montagne, le quali delimitano l'agglomerato carsico, creando così un'immagine che racchiude in sé l'insieme delle varianti della natura. Una città del nord d'Italia, che in virtù del suo pluralismo e delle sue peculiarità geografiche, a detta di turisti napoletani, sembra la sorella gemella di altre città del sud, risolvendo affettuosamente in famiglia inspiegabili dissensi campanilistici tra città tutte figlie della stessa nazione. Questi sentimenti di *ouverture* ed ospitalità nei confronti dell'Altro, del diverso, sia questo un orfano, un cieco, uno straniero, hanno lasciato un'impronta indelebile nell'animo delle nuove generazioni e le hanno

arricchite di una missione che ha il sentore dell’utopico ma non dell’impossibile. Un compito che spetta a noi, figli della rivoluzione digitale, e quindi aventi un mezzo potente tra le dita, in grado di unire la forza delle parole con quello della divulgazione immediata e senza barriere spazio-temporali, per ambire ad una delle vette mai valicate finora ma sempre ricorrente nella storia, nelle menti più luminari; mi riferisco al risveglio delle coscienze che potrà finalmente porre fine ai soprusi, alle prevaricazioni ed alle divisioni tra esseri umani. E così in questo clima di sfida verso un *ancien régime* di ideologie e pregiudizi che perdura ancora ai giorni nostri, fa capolino un simpatico appartamento, che nel suo piccolo porta avanti lo standardo dell’apertura alla cultura ed alla conoscenza del diverso, collocato proprio in quelle che erano state le abitazioni, un po’ sordide ma genuinamente tolleranti, di viaggiatori, marinai, piccoli artigiani, o chissà, magari erano state dei lupanari o dei caffè letterari... Comunque fosse lo spirito libero dell’ambiente è stato rispettosamente mantenuto. Spesso nella storia le mura hanno rappresentato un ostacolo, un limite, una divisione, hanno innalzato aspri disaccordi ed astio nei confronti di chi stava dalla parte opposta, ma nell’appartamento di cui vi parlo queste mura, al contrario, hanno suggellato un’alleanza, un patto di reciproco sostegno ed un *engagement* sociale. La sua porta è un ponte tra le minacce provenienti dall’esterno ed il calore dell’accettazione al suo interno. Sto parlando di un appartamento studentesco, che merita l’attenzione per il suo agire in sordina ma con nobiltà di intenzioni, in cui coesistono nove ragazzi provenienti da tutt’Italia e non solo, una sorta di comune, dove ogni pasto, ogni dibattito ed ogni dovere e gioialità vengono condivisi riuniti ad una lunga tavolata, riportante delle frasi emblematiche di chi vi fa sosta, o attorno ad un emiciclo in cui si tengono veri e propri comizi sugli argomenti più disparati. Scherzosamente dai coinquilini, quest’esperienza è vista come una terapia ed effettivamente potrebbe essere consigliata come possibile rimedio omeopatico per la diffidenza e per l’intolleranza acute. L’incontro, così è stato nel passato e così continuerà la sua legge non scritta, può generare inizialmente uno scontro, ma prima o poi sfocerà nella *perennis humanitatis*, seguendo l’innato codice etico. Ebbene in trecentocinquanta metri quadri di mescolanza di origini ed educazioni si cerca di “cambiare la vita, prima che lo faccia lei”. Accade così che dal Veneto, dal Friuli Venezia Giulia, dalla Toscana, dalla Puglia, dalla Sardegna, da Genova, dall’Inghilterra ragazzi e ragazze, mai visti prima di apporre la loro firma in un contratto di locazione, si trovino a crescere assieme, a collaborare tra di loro, mettendo al servizio dell’altro, ognuno la propria qualità migliore, chi nell’arte culinaria, chi nella creazione di ordine, chi in quella del disordine, chi nell’instaurazione di dibattiti o polemiche, chi nella diplomazia,

chi nella critica, chi nella risoluzione dei problemi con la leggerezza di un sospiro o di un sorriso, chi nella determinazione e chi nel silenzio e talvolta alcuni atteggiamenti slittano da coinquilino a coinquilino, quasi come fossero doni preziosi che si fanno l'un l'altro. A vederli cooperare sembra che mettano in pratica la parabola tibetana della collaborazione: “l'uccello ha portato il seme dell'albero, il coniglio lo ha concimato, la scimmia lo ha innaffiato e l'elefante vi ha trovato l'ombra”. Tutti quanti, ognuno con le proprie disponibilità e le proprie propensioni, contribuiscono al fabbisogno quotidiano di interscambio. Un microcosmo che presenta tutte le problematiche del macrocosmo, ma che a differenza di quest'ultimo sa trovare soluzioni pacifiche ed oneste. Un po' come se si trattasse di un'unica sinfonia musicale, composta da ritmi ed elementi diversi ma che interagendo si armonizzano. Un progetto di convivenza che ha saputo far riflettere sul concetto di identità, pervenendo alla conclusione che non è possibile delinearne nettamente i confini, vista la sua natura plurale e sfaccettata, la quale tiene conto obbligatoriamente anche del concetto dell' Altro. Più volte si è appurato che l'identità è un percorso *in fieri* e lungo la strada si ferma a raccogliere le esperienze vissute, i suoi fiori e le sue spine, e si ferma ad ascoltare delle persone che lasceranno i loro petali più belli per ricordo ma che a volte cambieranno le consuetudini o la visione della vita. Ed è così che nella “casa pedagogica”, probabilmente per una ragione di retaggio storico o per la formazione di una consapevolezza di apertura verso nuovi orizzonti, si è approfittato sapientemente della nuova tecnologia, aprendo la porta ai *couch surfers*, i viaggiatori del XXI secolo, i quali hanno portato all'interno della già variegata dimora dolci tedeschi, umorismo inglese, storie di volontariato per disabili in Croazia, cioccolata svizzera e dvd con la registrazione di cortometraggi introspettivi, allegria dall'Argentina, odore di lavanda e biciclette cariche dello stretto indispensabile per un viaggio di centinaia e centinaia di chilometri lungo l' Europa, storie su Taiwan e sulla Cina, musicanti di strada o cantastorie; si è entrati in contatto con il mondo intero, ascoltando e parlando lingue diverse, mangiando e bevendo prodotti tipici, dai formaggi francesi al caffè touba senegalese, festeggiando con chi presente la caduta di un governo, la vincita di una competizione sportiva, una laurea o una ricorrenza storica e tutto ciò lasciando una porticina aperta in un edificio al secondo piano. E' bastato lasciare aperti certi canali percettivi e ad un tratto ci si è trovati a capire qualcosa in più del mondo e degli esseri che lo popolano. Picasso affermava che ci si mette molto tempo a diventare giovani, infatti è solo con un atteggiamento mentale aperto e libero da schemi precostituiti che è possibile mantenere un'attitudine curiosa che sa accettare ed accogliere, propria del fanciullo. Ora, passeggiando lungo piazza Hortis ed incrociando la statua di Italo Svevo, incontro il

giovane senegalese Abdou. Al momento parla poco l’italiano ed aspetta che qualcuno gli rivolga la parola in francese per poter, come ogni essere umano, interagire con l’esterno, e senza troppe pretese capire come mai i suoi sogni, di una vita dignitosa, siano per ora solo dei lontani miraggi. Fermandomi a chiedergli come sta, a leggere i nuovi titoli dei suoi coloratissimi opuscoli che regge in mano e ad augurargli una buona giornata, tra me e me penso a quella porta che separa il micro mondo dal macro mondo, sempre chiusa quando si tratta di immigrazione, di accoglienza e di diritti. Penso anche ad un giorno in cui Abdou così come Souleyman avranno la possibilità di integrarsi totalmente in una cultura che sia aperta alla creolizzazione della società, e che inglobi tutti i tasselli del mosaico chiamato mondo, in cui la loro prole possa magari studiare Svevo, Joyce o Magris ed avere la stessa possibilità nelle stesse scuole di adottare un metodo comparativo, includendo nel programma anche autori con le stesse loro origini, un mondo in cui si possa studiare la storia che non sia quella disegnata a tavolino dai colonizzatori e che non faccia solo talvolta accenno ai cosiddetti subalterni. Prendendo spunto dalla popolazione dei Pigmei, gli uomini più piccoli al mondo, e dalla forza del *tuma*, il maestro per eccellenza nella caccia all’elefante, spero che la nostra piccola Terra riesca a fare grosse conquiste.